

ANDRAS DA FAZI

Storia esemplare di Fernand Iveton: mise una bomba e ferì solo se stesso

di ANDREA BAJANI

Come accade in molti casi, arriva prima la polemica del libro: il gesto personale prevale sul gesto estetico, il personaggio anticipa l'autore. Joseph Andras, l'autore del breve romanzo *Dei nostri fratelli feriti* (traduzione di Antonella Conti, Fazi, pp. 140, € 16,00) ha rifiutato il Goncourt opera prima del 2016. Motivo: la letteratura non ha nulla a che spartire con la competizione. «La letteratura – scrive nella sua lettera di rifiuto all'Accademia – si tiene alla larga dai podi». Il libro diventa così un piccolo caso, e il suo autore, un trentunenne originario della Normandia fa parlare di sé: in tempi di galloni, c'è chi declina e resta senza.

In molti casi la polemica occulta il libro. È eccentrica rispetto all'oggetto del romanzo, e il suo autore diventa l'autore di un gesto più che lo scrittore di un'opera. Non nel caso di Joseph Andras: il suo romanzo, infatti, è la prosecuzione, o l'anticipazione, del rifiuto del Goncourt. È una storia di antagonismo e di lotta, il recupero di una figura dimenticata della resistenza algerina. Racconta di Fernand Iveton, condannato a morte – e giustiziato – nel 1957 per aver progettato un attentato, sventato dalla polizia prima dell'esplosione della bomba. L'obiettivo di Fernand è chiaro: destabilizzare il potere ma senza spargimenti di sangue. Progetta che l'ordigno esploda in uno stabilimento vuoto, senza operai, senza rischi di morti o di feriti. Il paradosso è evidente: l'unico sangue versato sarà il suo. Il potere compie gesti esemplari, e l'esempio che vuol dare è che a pagare dovrà essere il corpo.

Quello di Joseph Andras è un testo potente, con una scrittura percussiva, impietosa, resa con efficacia da una traduzione senza orpelli. Il corpo è il perno attorno a cui ruota questa che in fondo è la storia di un martirio. Fernand è torturato dalla polizia, e la scrittura raccoglie ogni suo grido: «Di cosa mai sono fatti gli eroi?», si chiede tentando di sopravvivere alla paura e alla sofferenza fisica. Gli eroi forse non esistono, sembra dire, esiste soltanto la violenza di chi vuole soffocare le rivol-

te. Di chi annullando i corpi pensa di guadagnarsi così anche l'oblio, di far scattare la ghigliottina della storia. Scrivere, sembra dire, Andras è raccontare quei corpi.

Il romanzo è breve ma notevole, e non a caso ricorda da vicino un altro libro notevole di qualche anno fa, *Storia di un oblio* di Laurent Mauvignier (Feltrinelli, traduzione di Yasmina Melaouah). Lì un uomo veniva portato nel magazzino di un supermercato e ucciso a sangue dalla vigilanza. Il potere, dicono questi romanzi, esercita il suo diritto di rendere invisibili i gesti e i corpi di chi lo contesta. Sottrarli alla vista, e al tempo stesso metterli alla gogna, è in fondo la fisiologia della repressione. La letteratura, per vocazione, rende visibile l'invisibile: è questa la sua resistenza, la bomba che ticchetta dentro l'alfabeto. Non c'è corpo che la scrittura non possa riesumare, o fantasma con cui non possa contestare il proprio tempo.

